

“NON VOLEVO FARTI DEL MALE” di Giulia Meattini

Serena apre lentamente gli occhi gonfi di lacrime, cerca invano una posizione meno dolorosa, si sforza di mettere ordine nel caos dei pensieri che la tormentano. Cosa è successo? Quando?

Il numero due tardava ad arrivare, erano passate le quattro e ancora non si riusciva a scorgere in fondo alla strada, al di là del semaforo. Le gambe cominciavano a farle male e nel tram non sarebbe certo andata meglio. Prima c'era da salire quella terribile scaletta poi manco a pensare di sedersi, un posto solo non le sarebbe bastato, e stare in piedi in equilibrio era un dramma per una come lei.

Immaginandosi quel disagio si lasciava la gonna, la testa china per celare il rossore che ora le infiammava le guance.

Ma non le importava, pensava solamente al pomeriggio che avrebbe trascorso con sua figlia, il resto non era rilevante.

Era bella sua figlia, otto anni, magra magra lei, andava a scuola ed era intelligente, insomma era normale come gli altri, lei.

Le era concesso vederla solo il martedì per due ore e la domenica per l'intero pomeriggio. Ma era fortunata, era una dei pochi che potevano uscire da là, anche solo per poche ore.

Attendeva quei momenti con impazienza e spesso trascorrevano le sue serate assieme agli altri, nella grande stanza della televisione, a pensare come sarebbe stato il loro prossimo incontro e che cosa si sarebbero dette.

Il tempo da passare assieme era così breve e la vita così vuota senza sua figlia.

Le bruciavano gli occhi quando la mente tornava a quel mattino d'inverno, quando si era decisa a lasciarla tra le braccia di sua suocera; tutti attorno a lei cercavano di convincerla che era la soluzione migliore.

La bambina è piccola non si accorgerà di niente, così avrà la possibilità di vivere una vita normale e di avere tutto quello che hanno gli altri bambini.

Poi, mentre il tram spuntava dalla curva, e lei oscillava penosamente sui calcagni, ecco che una folata di vento le portò via il cappello di paglia, che volteggiò leggero in mezzo alla strada tra le foglie secche d'autunno.

Sorrise e sentì quel cappello come un prolungamento della propria anima, l'unica cosa di lei che poteva volteggiare libera e leggera al di sopra di tutto.

Al di sopra della crudeltà della vita, e del destino umano.

Al di sopra degli sguardi severi della gente.

Del viaggio in tram, dell'incontro non ha memoria, risente però la sua voce, troppo forte, stridula di un dolore che per troppo tempo non ha avuto parole.

Perché piangi figlia mia? Non scappare da me, no quella che chiami mamma è tua nonna, sono io la tua vera mamma. Abbracciami ti prego, ho bisogno di te. Non fuggire, non voglio farti del male...

Non volevo farti del male.

Il cielo piange, rigando i vetri con mille strisce d'argento che si illuminano al passare delle auto.

La camicia di forza le immobilizza l'anima, mentre pensieri e immagini si affollano confuse e dolorose nella testa.

La sua bambina dormirà, adesso è notte; di che giorno o di che anno non ricorda.

Ma sa che l'amore che prova per lei è l'unica cosa importante sa non si può separare una madre da una figlia, o almeno non per sempre.

All'improvviso ricorda di aver perso il suo cappello di paglia; ha perso i suoi sogni, la sua leggerezza, la sua anima, come farà d'ora in poi?

Ma domani ci penserà Giramondo a fargliene uno nuovo, non ha mai parlato ma intreccia così bene la paglia che gliene farà fare uno ancora più bello e più grande per l'inverno che sta arrivando.

E poi con indosso il cappello nuovo si farà fare per sua figlia un ritratto da Alfred, visto che dice di essere Picasso farà sicuramente un splendido lavoro.

Sorride.

Il suo sguardo vola oltre le sbarre di metallo freddo che coprono la finestra della sua stanza, la numero 125 della Clinica Villa Anna, *la casa dei matti*, come dicono in paese.